

C. Martinelli, *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane in età liberale*, Roma, Aracne, 2019, pp. 319, Euro 20.00

La storiografia italiana sull'istruzione professionale ha conosciuto uno sviluppo incerto con molti lavori su istituti locali e resoconti regionali ma poche ricerche di sintesi e stesura di una storia nazionale. Tra le opere pioneristiche si può ricordare il fondamentale lavoro di Aldo Tonelli del 1964 che traccia una storia istituzionale e legislativa delle scuole professionali dall'Unità fino agli anni Sessanta del secolo scorso (*L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*). Risale invece al 1991 il lavoro di Filippo Hazon che analizza l'organizzazione dell'apprendistato e dell'istruzione professionale italiana dal Medioevo agli anni '80 (*Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*). Tra i lavori più recenti vanno menzionati gli studi di Maurilia Morcaldi sulle scuole industriali dal 1880 al 1930 (*Le scuole industriali: 1880-1930, formazione e capitale umano*, 2004) e il corposo volume di Nicola D'amico, *Storia della formazione professionale in Italia* (2015), un testo unico per ampiezza, contenuti ed organicità, che ripercorre il lungo cammino dell'istruzione e formazione professionale iniziando dall'analisi dell'economia curtense per giungere fino ai giorni nostri. Ciò nonostante gli studi esistenti continuano ad essere esigui e limitati impedendo di comprendere il reale impatto di queste scuole sul sistema scolastico e sulla crescita economica del paese. Mancanza che si è ripercossa nei volumi di sintesi sulla storia dell'istruzione in Italia: salvo qualche eccezione rappresentata per esempio dal *Manuale di Storia della scuola italiana* (2019) curato da Fulvio De Giorgi, Angelo Gaudio e Fabio Pruneri, le monografie sull'argomento si sono concentrate maggiormente su scuole elementari, classiche e tecniche.

Muovendo da questo contesto il volume di Chiara Martinelli, sulla base di documentazione raccolta a livello centrale e locale, cerca di ricostruire la storia istituzionale, sociale e quantitativa delle scuole industriali e di arte applicata dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra, tentando di colmare i *gap* della storiografia nazionale e di approfondire l'indagine storica sulle scuole professionali in età liberale. I motivi di tali lacune sono indicati dalla stessa autrice nell'introduzione: trascurata dalla legge Casati e introdotta solo in maniera ancillare dalla circolare Cairoli del 1878, l'istruzione professionale fino alla riforma Belluzzo del 1928 non fu fondata e gestita dallo Stato ma da enti locali e privati marcando la differenza con la preparazione classica, tecnica e normale. La gestione decentralizzata, oltre al minor prestigio, “ha disperso così gli archivi e ha reso difficile per lo Stato censire gli istituti con gravi ricadute sulle attività di ricerca” (p. 11). Il lavoro di Martinelli, avvalendosi in maniera molto precisa sia di fonti di tipo quantitativo (come annuari e statistiche) che di tipo qualitativo (atti parlamentari, opuscoli di scuole, relazioni di ispettori) si propone pertanto tre scopi: “fornire un quadro nazionale sui dibattiti e sull'evoluzione dell'istruzione industriale in Italia tra il 1861 e il 1914; ricostruire le dimensioni quantitative della presenza delle scuole industriali e artistico – industriali; analizzare nei limiti delle fonti disponibili quanto l'impiego ottenuto dagli ex studenti rispecchiasse la qualifica conseguita” (p. 37). Nell'indagine non sono prese in considerazione le scuole agrarie, femminili e commerciali più lontane dalle problematiche dell'industrializzazione e della crescita economica.

Il volume si apre con un primo capitolo di carattere comparativo che tratta la storia delle scuole industriali e di arte applicata all'industria dal punto di vista istituzionale. Viene fornito un inquadramento generale dell'istruzione professionale in Europa tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec., concentrandosi in particolare sulla storia delle scuole professionali in Prussia – Germania, in Francia e in Inghilterra. Successivamente l'attenzione viene posta nel ricostruire il dibattito e l'evoluzione legislativa dell'istruzione professionale italiana dalla legge Casati ai regolamenti Nitti del 1913 con un'attenzione particolare alla politica centralizzatrice promossa dalla Legge Cocco-Ortu del 1908. Il capitolo si conclude con un confronto tra le scuole laiche e quelle cattoliche, “analizzandole sia da un punto di vista quantitativo sia da quello dei dibattiti e delle iniziative dell'Opera dei Congressi e dei cattolici sociali” (p. 38).

Nel secondo capitolo sono comparate le serie storiche sulle scuole classiche, tecniche e normali con quelle delle scuole industriali e di arte applicata analizzandone l'importanza per l'istruzione post-elementare italiana e le diverse forme di finanziamento pubblico e privato ad esse destinate. Nella parte conclusiva viene discussa la presenza di un *regional gap* nell'istruzione professionale e l'ampliarsi di uno squilibrio territoriale a causa del debole coinvolgimento statale (cfr. pp. 107-108).

Il terzo capitolo prende in esame in modo dettagliato le scuole del Ministero dell'agricoltura, industria e del commercio del Regno d'Italia (in seguito Maic). Il primo paragrafo esplora e compara le serie storiche degli iscritti ai diversi indirizzi – scuole industriali, di arte applicata, diurne e serali. La seconda sezione analizza le conseguenze del decentramento amministrativo sulle regole di ammissione e i programmi di studio adottati dai vari istituti per lasciare poi spazio all'analisi della diffusione dell'istruzione industriale nelle singole Regioni. L'ultimo paragrafo, il quarto, cerca di affrontare il problema del collocamento degli alunni analizzando *report* inviati al Maic nel 1881, oggi conservati nel relativo fondo dell'Archivio Centrale di Stato (cfr. p. 38, pp. 139-140).

L'ultimo capitolo prende in esame dieci *case studies* “nel tentativo di indagare in un'ottica di microstoria problemi difficilmente analizzabili a livello nazionale comparando i singoli istituti industriali e artistico- industriali” (p. 39). Ne emerge, tra le cose, un interessante dato: fu l'emigrazione, soprattutto stagionale, ad indurre i lavoratori a frequentare i corsi professionali stimolandone la diffusione, migliorando le competenze tecnico-pratiche della popolazione e fungendo da volano per il progresso. Un tema, quello dei percorsi formativi riservati agli emigranti, ancora parzialmente studiato, per il quale si rimanda ad un articolo di Stefano Gallo che discute e analizza i corsi di formazione professionale promossi dallo Stato italiano nel Primo Dopoguerra (*Educare chi se ne va. I corsi statali di alfabetizzazione e di formazione professionale per gli emigranti in Italia*, 2016)

Il lavoro di Martinelli ha sicuramente molti pregi. Dal suo accurato scavo archivistico emerge infatti un quadro complesso e articolato che aiuta a capire alcuni aspetti della storia socio-economica italiana, il percorso di legittimazione e le innumerevoli difficoltà delle scuole industriali: dalla mancanza di un regolamento statale alla concorrenza dell'istituto dell'apprendistato, dagli scarsi fondi per l'acquisto di macchinari e materiali alle significative differenze regionali in un contesto di continuo cambio di rotta della politica scolastica e di incertezza della classe dirigente italiana incapace di dare risposte di fronte alle incognite poste dal nuovo

indirizzo scolastico. Di quest'ultimo, attraverso una pluralità di fonti diverse, vengono esposte le vicende legislative, politiche e sociali, sono ricostruite serie storiche nazionali, regionali e locali che hanno permesso all'autrice di contestualizzare il ruolo delle scuole industriali nel sistema scolastico italiano e di confrontare l'andamento con i cicli economici e l'industrializzazione nazionale; sono state studiate e comparate vicende locali e questioni nazionali cercando di integrare le due prospettive.

Il rigore metodologico e l'accurato utilizzo di fonti e documenti sono pertanto tra i punti di forza del volume che, come già sottolineato, ha il valore aggiuntivo di colmare la letteratura sulle scuole professionali in età liberale al momento non comparabile a quella che ha esaminato scuole elementari, normali e tecniche. Il contributo più significativo consiste però nell'adottare un approccio interdisciplinare e nel tentativo di considerare i risultati dei dibattiti avvenuti in due settori, quello storico-educativo e quello economico. Due ambiti che comunicano con molta difficoltà come sottolineato dalla stessa Martinelli nell'iniziale rassegna storiografica che contempla anche ricerche di storici della pedagogia e dell'educazione: tra questi per la stretta affinità tematica merita di essere ricordato il saggio *Scuola e sviluppo economico nell'Italia giolittiana* di Redi Sante Di Pol pubblicato nel 1991. Opere e contributi a cui l'autrice attinge e che ritroviamo nella ricca bibliografia finale che, corredata da un'utile appendice, ospita anche una rassegna di opuscoli relativi alle scuole industriali e di arte applicata.

Concludendo, il volume viene a collocarsi entro un repertorio bibliografico specialistico ed è indicato allo studioso che abbia interesse di approfondire la storia dell'istruzione e formazione professionale con il merito di presentarci uno spaccato storico di non semplice ricostruzione e di introdurci con sguardo critico e puntuale in uno scenario variegato, complesso e poco indagato: quello delle scuole industriali ed artistico-industriali nell'Italia liberale.

Monica Dati